

«La supplico mi salvi» è l'ultimo libro di Claudio Cuccia (Scholé)

Tra medico e malato, il tempo del paziente

«Il prete accetta la sofferenza e nega la morte; il medico accetta la morte e nega la sofferenza; il paziente, da parte sua, soffre e muore. È la condizione umana, nella quale ciascuno deve interpretare il suo ruolo». Con queste parole di Georges Minois si apre l'ultimo libro di Claudio Cuccia «La supplico mi salvi». Dell'alleanza tra il medico e il paziente» (Scholé), il quale affianca ai tre protagonisti — il medico, il paziente, il teologo — un terzo, ovvero l'editore, che — per proseguire la metafora — non accetta il rifiuto (simbolo tipografico del peccato e della sofferenza umana) e mira all'immortalità del libro (dunque, anche lui, alla «salvezza»). Attori che annunciano — come in teatro — la partitura di questa operetta ispirata a Molière, il commediografo che predilesse nella sua satira le figure del medico e del malato.



Cardiologo Claudio Cuccia, autore del libro «La supplico mi salvi»

Il libro — un saggio ironico dal ritmo incalzante che innella domande sul senso della malattia, della cura, del dolore — è programmatico di un «Ospedale, luogo di cura e di cultura» (progetto dell'Istituto ospedaliero Fondazione Poliambulanza).

L'ospedale è un luogo che

dà a pensare: per la singolare scansione del tempo — l'«aspettare» non sia rassegnazione ma «attesa che qualcosa accada» (p. 96) — per le tonalità del vissuto ospedaliero — l'«accettazione» possa divenire «accoglienza» (pp. 45-46); la «solitudine» (p. 75) possa «risvegliare il pensiero»

(p. 77) e la «speranza» (p. 78) — e per le pratiche cliniche, dove ne va della «comunicazione» e della «relazione» (pp. 68-70), intessute di giuste parole quanto di rispettosi silenzi. Situazioni che danno l'occasione per fare «esercizio di pensiero» (p. 86) e uscirne non solo guariti, ma rinnovati nello spirito con cui guardiamo alla vita, al tempo che rimane e a quello che lasciamo alle spalle.

Il racconto — intessuto di citazioni di versi danteschi e contemporanei, saggi storici, filosofici e teologici, ma reso lieve da colpi di scena divertenti, vignette di Quino e caricature cinematografiche e televisive degli anni 60-70 (da Totò, a Renato Pozzetto, a Carosello) — delinea un «viaggio» interiore «di purificazione» (p. 104) dove forse, nel dolore, «riconosceremo l'Altro» (p. 106). Un «viaggio» che rivela la sacralità dell'homo patiens come cifra dell'esistenza

in cui medico e paziente si incontrano, si riconoscono, stringono un patto. Attorno al senso del «sacro» — custodito pure da libri che «salvano» o che sono da salvare («Si salvi un libro!», esclama la voce narrante, p. 9) — si fonda l'«alleanza» (p. 71) medico-paziente. Che significa, per il medico, mettere in campo tutte le competenze scientifiche e umane e provare a «capire ogni paziente nella propria singolarità» (p. 126). E per il paziente? Provare a capire se stesso, a gustare il tempo e la bellezza del proprio viaggio, e — perché no? — a «salvare» un libro, oltre che la pelle e l'anima. Ciò che non si riesce a sapere è se sia nelle facoltà del paziente «salvare» il medico; chissà se l'autore lo svelerà in un prossimo avvincente racconto. Intanto leggiamo, meditiamo, e attendiamo che qualcosa accada (!).

Sara Bignotti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

